

Di Carlo e le stragi del '92: " i clan si sentivano protetti"

CALTANISSETTA. Pacato, sicuro di se, deferente quanto basta verso la corte. Questo è Francesco Di Carlo, che ieri ha deposto al processo ter per la strage di via D'Amelio. Ha parlato del suo ingresso in Cosa nostra e della sua decisione di collaborare. Ha raccontato che la commissione regionale venne formata nel '74 e la prima riunione venne tenuta a Butera, in un feudo di proprietà di Antonio Ferro di Canicattì. Ma ha anche detto che venne formata, nel '79, una commissione ristretta a Palermo, una sorta di "commissione di inchiesta" che doveva "girare tra i vari mandamenti e vedere cosa c'era che non andava, raccogliere le lamentele ed eventualmente intervenire". Ha anche parlato dei delitti eccellenti e tra questi quello di Cesare Terranova, di Gaetano Costa, di Rocco Chinnici e di Piersanti Mattarella. "Terranova ha sostenuto - deve ringraziare Gaetano Badalamenti se è rimasto in vita altri cinque anni. Già nel '74, Totò Riina su ordine di Luciano Liggio chiese la sua eliminazione, ma la commissione, guidata da Gaetano Badalamenti si oppose sostenendo che sarebbe stata controproducente, "se volete" disse Badalamenti "uccidetelo lontano dalla Sicilia". Poi, nel '79 i Corleonesi avevano la maggioranza e Terranova venne ucciso". Sull'omicidio del Procuratore Costa ha affermato: "Non ho partecipato alla riunione in cui fu deliberata la sua uccisione perchè ero latitante, ma so tutto. Saro Riccobono, Totuccio Micalizzi e Mimmo Teresi mi raccontarono che era stata deliberata dalla commissione su richiesta di Totuccio Inzerillo". Furono, sempre secondo Di Carlo, i cugini Ignazio e Nino Salvo a chiedere l'uccisione di Rocco Chinnici. Per quanto riguarda Piersanti Mattarella ha raccontato il tentativo di Nicola Buccellato (indicato come rappresentante mafioso di Trapani) di salvarlo: "Buccellato ha detto che conosceva bene il padre Bernardo Mattarella che era di Cosa nostra (la famiglia Mattarella ha sempre respinto queste illazioni, ndr) e voleva a tutti i costi salvare il presidente della Regione chiese anche a me e a Carmelo Colletti di Agrigento di intercedere con Riina e Michele Greco, ma non si poteva fare nulla erano stati gli stessi politici, Lima e Ciancimino a chiedere la sua eliminazione". Di Carlo ha anche parlato dei contatti che aveva mantenuto, nonostante forse carcerato in Inghilterra e fosse stato messo "fuori famiglia" con gli uomini d'onore di Altofonte: "Mi sentivo con Santino Di Matteo e con mio cugino Antonino Gioè e mi sono sentito anche dopo la strage di Capaci e dopo quella di via D'Amelio. A giugno del '92 Gioè, sapendo che io ero stato arrestato anche per le accuse di Giovanni Falcone mi disse "Cuscì, stavolta fici quarcosa pi tia". Poi dopo via D'Amelio ci siamo risentiti e io gli dissi che Palermo non è Beirut e rischiavano di andare tutti a mollo. Lui mi rispose "avimmu u 7 i mazzu incasciatu" che è una espressione di Altofonte e vuol dire che c'è qualcuno alle spalle, che erano sicuri di quello che facevano e che si sono sbrigati a fare le stragi perchè la situazione si sarebbe capovolta in loro favore". Su Giovanni Brusca ha continuato a dire che non riesce a capire perchè non spiega le cose "forse non è in malafede, forse non conosce

Cosa nostra". Ma su questo argomento c'è stato uno scontro tra i pm e il difensore di Brusca, Luigi Ligotti, su un verbale di interrogatorio di Di Carlo che non sarebbe stato fonoregistrato. Il difensore ha anche contestato frasi inserite su quel verbale che a suo dire non sono state pronunciate dal collaboratore. La Corte, comunque, non ha ammesso l'introduzione del verbale nel dibattimento.